Se cade Siniora

Robert Fisk

Segue dalla Prima

Hezbollah e il movimento Amal sono usciti dalla compagine governativa, spezzando quel sistema confessionale apparentemente consensuale – di ispirazione francese, manco a dirlo – che sembrava tenere insieme questa tormentata nazione. Hezbollah preannuncia dimostrazioni di piazza per chiedere un governo di "unità nazionale", il che significherebbe che Sayed Hassan Nasrallah, padre della cosiddetta "vittoria divina" della scorsa estate su Israele, punta a formare un nuovo governo filo-siriano.

Per chi aveva deciso di sostenere la "democrazia" libanese, queste sono ferali notizie. È vero che le dimissioni dei cinque ministri – due in rappresentanza di Hezbollah e tre del movimento Amal – non bastano a rovesciare il governo (perché ciò avvenga, bisogna che rimangano scoperti otto dicasteri), pur tuttavia in una società confessionale questo vuol dire che la comunità religiosa più numerosa del paese non è più formalmente rappresentata in sede decisionale.

Hezbollah rappresenta il braccio lungo della Siria in Libano, il polmone attraverso cui respira l'Iran, e ora minaccia disordini che potrebbero riaccendere storiche divisioni. La posta in gioco? Il tribunale internazionale che dovrebbe giudicare i responsabili dell'uccisione lo scorso 14 febbraio dell'ex premier Rafiq Hariri, e la possibilità che quella "unità nazionale" sulla quale Hezbollah insiste dia vita ancora una volta a un governo amico della Siria.

Naturalmente le cose non sono così semplici – nulla lo è, in Libano – ma questo basta per instillare il germe della paura nel governo democraticamente eletto di Fouad Siniora, amico e confidente di Hariri. E ancor più negli americani che hanno appoggiato l'avvento della "democrazia" in Libano, per poi disinteressarsene del tutto l'estate scorsa durante i bombardamenti degli israeliani.

Cos'è che ha dato il via a questa crisi così grave proprio ora che nel paese confluiscono a migliaia truppe straniere per assicurare una pace che appare invece ogni giorno più autolesionista?

Chiaramente, uno dei fattori è costituito dal Tribunale internazionale. Venerdì scorso l'Onu ha fatto pervenire a Siniora la bozza di provvedimento per l'istituzione del tribunale che dovrebbe giudicare i sospetti assassini di Hariri, molto probabilmente agenti dei servizi segreti sia libanesi che siriani al soldo del regime siriano del presidente Bashar Assad.

Il presidente Emile Lahoud, legato ad Assad da solida amicizia, ha già fatto sapere che gli serve tempo per studiare a fondo le raccomandazioni dell'Onu prima di indire la riunione di gabinetto che dovrebbe consentire al parlamento di esprimere il proprio voto in merito. Samir Geagea, membro del parlamento ed ex leader della disciolta milizia cristiana, che ha alle spalle undici anni di detenzione in un carcere sotterraneo dei filo-siriani, sabato scorso ha accusato senza mezzi termini Hezbollah di voler sovvertire la "democrazia" in Libano, sostenendo che «si cerca di impedire la costituzione del tribunale internazionale». A questo punto, sono usciti dal governo sia il movimento armato Hezbollah che i ministri rappresentanti il partito rivale Amal. Il premier Siniora, economista amico di Hariri e contrario alle soluzioni di forza, dice di voler respingere quelle dimissioni. Attende il rientro degli uomini di Nasrallah, ben consapevole del fatto che la loro assenza prolungata, per quanto non infici la legittimità del governo, pur tuttavia determinerebbe la disgregazione del paese.

Con tutta probabilità, i cristiani non raggiungono il 30 percento della popolazione libanese, ma con i sunniti che li appoggiano sotto la guida del figlio di Hariri, Saad, riescono a formare una maggioranza irraggiungibile per gli sciiti. La Siria e l'Iran, che armano Hezbollah, aspettano di vedere cosa offriranno loro gli Stati Uniti per placare gli animi in Libano. Se, per esempio, avranno assicurazione che non sarà loro imputato l'assassinio di Hariri, gli sciiti saranno forse indotti a rientrare nel governo. Assicurazione che dovrà comprendere la garanzia che il presidente Assad non sarà ritenuto personalmente responsabile dell'assassinio. Il contributo della Siria nell'opera di pacificazione dell'Iraq sarà parte del prezzo da pagare.

Ancora una volta si sacrificherà il Libano in favore degli interessi americani? La risposta potrebbe risiedere nell'ultimo rapporto Onu sul delitto Hariri, assai più blando nei confronti del regime siriano di quello precedente. Il ministro delle Comunicazioni Marwan Hamadi, lui stesso sfuggito a un attentato alla sua persona ha parlato lunedì di possibili trattative per il rientro della rappresentanza sciita nel governo.

Sabato si è avuta la brusca rottura dei colloqui tra i partiti pro- e anti-siriani, cui partecipava anche il movimento «14 marzo» guidato da Saad Hariri. Il movimento di Hariri detiene la maggioranza in parlamento, ma l'ex generale cristiano maronita Michel Aoun – i cui sostenitori non vedono più di buon occhio l'alleanza a fini elettorali con Hezbollah – ne contesta la rappresentatività nel governo; nel quale vorrebbe far entrare tre suoi fedelissimi.

Ad ogni modo, si sta brigando per mettere divisione tra i cristiani e musulmani sunniti del Libano e i loro correligionari sciiti. Ma le dimostrazioni di piazza che vedessero da un lato cristiani e sunniti, dall'altro sciiti, difficilmente avrebbero l'esito sperato, tenuto conto che l'esercito libanese è per la maggior parte formato da elementi sciiti. C'è poco da illudersi, purtroppo.

© Copyright The Independent
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Neofascismo in candeggina

Nicola Tranfaglia

Segue dalla Prima

Manca soltanto per completare il quadro che qualcuno non avendo letto il mio libro, non ripeta quello che Bruno Vespa e Giuliano Ferrara dicono ogni sera dagli schermi televisivi a proposito della Storia ignorata di cui sarebbero colpevoli, naturalmente, gli storici di sinistra, sicché è una fortuna che ci siano anche storici e giornalisti, un Parlato questa volta e Pansa qualche settimana fa, che utilizzano documenti nuovi o dimenticati e rimettono le cose a posto.

Lo ha sottolineato ancora una volta lunedì scorso il solito Pierluigi Battista che dal *Corriere della Sera* ha bacchettato Sergio Luzzatto a proposito della *grande bugia*.

Insomma i legami tra i libri di Storia contemporanea che per i loro temi interessano da vicino o da lontano la politica attuale cadono in preda alle politiche mediatiche di giornali e di televisioni più o meno legate a loro volta alle forze politiche. I risultati sono assai negativi per la grande maggioranza dei lettori italiani in maniera particolare per i giovani che poco conoscono della nostra Storia più vicina.

Ma, a parte una simile considerazione, quel che più importa è l'operazione politica e culturale che l'autore che già in passato ha scritto uno studio sul fascismo di sinistra e di ricerche sul sindacalismo corporativo tenta di compiere con questa nuova fatica.

Potremmo dire che il significato principale è quello di ridare al neofascismo e al Movimento Sociale un'immagine di pulizia politica e di alleanza consapevole con le forze politiche dell'ampio fronte anticomunista italiano.

Parlato ricostruisce a modo suo la sopravvivenza e l'espansione dei neofascisti nel Mezzogiorno e nelle isole dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, attribuisce alle forze occupanti senza distinzione una disponibilità piena e concorda all'integrazione della destra sopravvissuta o emersa dal partito fascista, attribuisce esclusivamente ai partigiani e soprattutto ai comunisti le responsabilità e le violenze accadute nel biennio successivo fino al 1945. E dimentica completamente il ruolo tutt'altro che marginale che i neofascisti ebbero per quattro decenni nella nascita e nello sviluppo del terrorismo nero e delle stragi, a cominciare da Portella della Ginestra.

Il quadro è per molti aspetti grottesco perché di fatto elimina o marginalizza il ruolo della Repubblica Sociale nella deportazione degli oppositori della dittatura e degli ebrei compiuta in primo luogo dai nazisti ma spesso con un'attiva complicità dei fascisti di Salò. Ma non basta. L'altro aspetto da sottolineare è l'interpretazione complessiva che Parlato propone delle origini del neofascismo organizzato nell'Italia degli anni 40 e 50. L'asse fondamentale del libro è la presenza, innegabile tra i fascisti, di due opposte tendenze l'una rivoluzionaria impersonata da Pino Romualdi e l'altra più istituzionale che si rifà prima ad Almirante e quindi a De Marsanich.

L'autore è sicuramente più vicino alla prima tendenza ma dà conto di una periodizzazione accettabile di quella storia ritenendo che dopo la fase iniziale dell'organizzazione caratterizzata dall'incertezza e dalle oscillazioni interne, si va evolvendo verso una istituzionalizzazione legata all'idea di arrivare a un'alleanza con il partito cattolico che assumerà per molto tempo il governo del Paese. Ma a suo avviso è proprio l'incidente Tambroni che vede dopo molti anni un governo che dipende dai fascisti in Parlamento segnare negativamente il cammino del Movimento Sociale verso la possibilità di portare la destra al governo.

Peccato, verrebbe da aggiungere, che l'aggregazione politica della destra, inclusi i neofascisti è stata compiuta più di trent'anni dopo da un personaggio come Silvio Berlusconi che ha sempre preferito il populismo leghista a quelli che, soltanto in parte, sono diventati ex fascisti.

A piedi nudi nella palude

Oliviero Beha

Il paese è impazzito, e non sa pensare al futuro, dice Prodi. Ma no, è il governo a essere impazzito, corregge olimpicamente la Casa delle Libertà. No, non è impazzito il paese, è solo demotivato, chiosa un democristiano di lungo corso e di alta statura come Mancino. E tutte e tre sono fotografie, naturalmente discutibili per il punto di vista e il fine dello scatto, che colgono aspetti della situazione. E poi ci sono i girotondi e i girotondini, fotografi differenti, meno istituzionali, meno autorevoli, ma forse più liberi di scattare istantanee da dove gli pare. Dovrebbe essere un valore. Vediamo se lo è, o se viene considerato tale.

Sabato al *Vittoria*, a Roma, rimpatriata del popolo dei girotondi che era folla quattro anni fa dietro Moretti e Cofferati ed è (numericamente) solo platea teatrale di fronte a Pardi e Fo, Davigo e Borsellino ecc. Troppo pochi, come è stato commentato? E in confronto a che, a chi? A un'epoca diversa, a un governo diverso, a una condizione di saturazione diversa, alle tasche diversamente piene o vuote?

E ancora: i girotondini si sono divisi tra due anime, è stato scritto, quella di chi vuol pungolare Prodi e soci senza rompere con il presente politico e quella di chi, stremato dalla delusione e stufo di essere ostaggio del «ma che vuoi far vincere Berlusconi?» sarebbe pronto a tirar via. A voler far opera di astrazione schematicissima, si potrebbero avvicinare politicamente i girotondini pazienti all'intemerata di Prodi, quelli esauriti al fiancheggiamento oggettivo della Cdl, quelli riflessivi all'analisi di Mancino. Ma appunto sarebbero astrazioni. Lontane dalla politica «carne e sangue» e assimilabili invece a quella che appare sempre meno tale e sempre più recinzione di territori elettorali.

Ma i girotondini sono e vogliono essere «piazza», e piazza tra le piazze, credo, e se ragionano come coloro cui rinfacciano sia pure con ovvie differenti colpe e responsabilità il degrado del paese, allora sono peggio che in eventuale torto: sono semplicemente inutili.

Ed io non penso che si dia questo caso. Penso invece che siano risorse preziose molte oltre il derby più sterile di quel che sembra pro o contro Prodi. Tanti o pochi che siano, spero siano il contrario dell'inutilità recitativa di complemento (politico-politicante) di cui sopra se utilmente o addirittura indispensabilmente seguono altre strade, senza domandarsi imboccandole dove porteranno, se a casa di Prodi o di Berlusconi.

Quando per esempio Mancino parla di paese demotivato, da ex presidente del Senato e vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, non dice demotivato da chi e perché. E si capisce perché, se è *naturaliter* di parte. Come forse faticherebbe a rispondere per «opportunità istituzionale» cioè in realtà «politica» alla domanda: oggi chi può parlare davvero agli italiani di qualche cosa senza aver nulla da nascondere, scheletri, vertebre, panni sporchi o marmellata sulle dita?

O ancora: chi può dire davvero quanto l'Italia sia malata, afflitta, sconcertata e culturalmente recessiva? Berlusconi? E sai che gli importa al Nostro, da un lato, e sai con che faccia - restaurata- può dirlo dopo l'ultimo quinquennio legislativo, dall'altro... E non poteva certo dirlo mentre era al governo, contraddicendo il suo entusiasmo liftato e monetizzato, perché rischiava voti. E non può o vuole dirlo Prodi oggi, al di là delle battute calcistiche (da chi avrà preso?) sulla penalizzazione italiana, per non deprimere ancora di più i governati e non offrire un assist gratuito all'opposizione, purtroppo lontanissima dal considerare un vantaggio che il paese si riprenda senza la leadership del Caimano. E non poteva dirlo l'opposizione di un anno fa, quanto era malato il paese, per il numero eccessivo di medici del centrosinistra al suo capezzale, prognosi, diagnosi e terapie così frastagliate da essere non per caso oggi all'evidenza governativa.

Solo dopo aver ricostruito un tessuto socioculturale decente, che bonifichi questa maleodorante palude staremo a vedere chi specula su questo disastrato presente

E perché allora non dovrebbero dirlo i girotondini, senza domandarsi a chi giova ma solo se l'analisi è fedele al vero? Perché non dovrebbero interrogarsi pubblicamente sullo stato paludoso del paese anche senza l'Alligatore Principe? Perché non dovrebbero cercare di coinvolgere sempre più cittadini di qualunque vocazione politico-partitica, specie tra i giovani «merce sempre più rara», in questo tessuto di domande e di partecipazione, di «piazza» girotondesca o anche solo cosciente senza altro fine immediato se non quello di svegliare un paese dal torpore, e rimotivare comunque accettabilmente il paese di Mancino?

Perché non dovrebbero esprimere un dissenso radente, e non compromesso alle radici dal colore politico, a un'informazione come quella che abbiamo di fronte, al protezionismo delle notizie, all'uso di esse quasi esclusivamente come munizioni tra schieramenti, processo di imbarbarimento che ha portato giornalismo e giornalisti in questo vicolo cieco? Perché non dovrebbero insistere, assai più degli stessi eserciti parlamentari che direttamente o mediatamente l'hanno espressa, sul ributtante stato di una tv che oggettivamente peggiora il paese? Perché - se ha un senso questa analisi - non dovrebbero chiedere ragione a chiunque, tra coloro che rimpinguano una classe dirigente che è la stessa da secoli, della trasformazione di un popolo pieno di magagne ma capace alla bisogna di volare in una pletora di consumatori unici all'ombra di un pensiero unico, quello del consumo, ormai sempre più distanti dagli individui, dai cittadini, dai soggetti politici, dagli elettori, a destra come a sinistra? E via così.

Non sono temi sufficienti per tenere in vita, alimentare, diffondere una coscienza e una consapevolezza girotondine, a cui togliere il prima possibile la connotazione burlesca dell'aggettivazione per elevarle a principio di cambiamento?

Ma di tutto questo, il male autentico e nient'affatto oscuro del paese, non si parla. Inabitudine a pensare, esternare, discutere? Renitenza a uno straccio di coraggio intellettuale? Timore di «fare il gioco del Re di Prussia», ostaggi dell'ombra del Berlusca con vantaggi personali oppure semplicemente per sublime tattica di autoconsunzione? Forse tutto insieme, con destinazione finale nell'inaridimento culturale e nell'inautenticità prossima all'autocensura, chi perché alla fin fine questo paese se lo è fatto piacere così, perché gli conviene, chi perché ha smarrito anche le più elementari pietre di paragone.

Solo dopo aver ricostruito un tessuto socioculturale decente, che bonifichi questa palude maleodorante, staremo a vedere chi ha fatto il gioco di chi, assai più nelle case, nelle strade, nei posti di lavoro che nelle urne, e chi invece specula su questo disastrato presente. Per il futuro, molto modestamente mi basterebbe immaginare che se le Camere oggi non rischiano di essere sciolte è per non creare ulteriore oggettivo disagio al paese da tutti i punti di vista, e non soltanto perché oltre 400 neoeletti sono intenzionati a difendere con le unghie e con i denti (politici? Ma certo, politici) i 30 mesi di legislatura che danno diritto loro alla pensione, mentre le pensioni sono il tema cruciale che affetta il nostro paese in cima all'hit parade dell'anzianità. E tutto ciò girotondini o non girotondini, Prodi o non Prodi, Berlusconi oppure (come sempre anche quando non comanda in prima persona) Berlusconi...

www.olivierobeha.it

Libera satira in libero Stato

Roberto Cotroneo

Segue dalla Prima

Il vilipendio alla religione è una brutta cosa, e anche per un laico, o un non credente, la bestemmia è davvero qualcosa che non si può sopportare, ma che si possa dire che certe imitazioni vanno eliminate, e che si possa mettere voce sulla satira fa un po' impressione. Eravamo abituati ad altro negli ultimi anni. Avevamo capito che il carisma del Papa non teme assolutamente nulla, e che fare una satira bonaria non è altro che un segnale positivo. In una società complessa, in una chiesa complessa, come è questa chiesa del secondo millennio, non si pensava che potesse sorgere un problema sulla satira.

E non si pensava che in questa modernità ci si mettesse anche a incitare chi di dovere a prendere provvedimenti. Don Georg ha dichiarato alla Adnkronos: «Ho preso atto della polemica e spero che trasmissioni di questo tipo smettano: d'accordo la satira, ma queste "cose" non hanno livello intellettuale e offendono uomini di Chiesa. Non sono accettabili. Spero davvero che smettano subito». Don Georg lo ha fatto maldestramente, utilizzando parole come «non sono accettabili», e «spero che smettano subito». Ha mandato messaggi non si capisce bene a chi: perché quel "spero" è un segnale, un messaggio preciso a chi potrebbe far sì che tutto questo possa interrompersi, e venga censurato.

Non è giusto, non è corretto e soprattutto suona un pochetto di integralismo. Con ogni probabilità offende più la religione un augurio di questo genere che le satire di Crozza e di Fiorello. Papa Benedetto XVI non ha bisogno di essere difeso da nessuno, ma soprattutto non si occupa di satira o di trasmissioni radiofoniche e televisive. Quando Joachim Navarro Valls dichiarò che Papa Giovanni Paolo II di tanto in tanto vedeva il Tg1, la cosa destò molto scalpore. Il Papa non si occupa di cose simili, non te lo immagini per fortuna con il telecomando della tv, e di cose simili non dovrebbero occuparsi i cardinali. E da che mondo e mondo i segretari particolari del Papa fanno i segretari particolari del Papa, ovvero parlano pochissimo, o quasi niente. La Chiesa è cosa troppo importante per fare dichiarazioni censorie sulla satira, rivolte tra l'altro a una televisione o radio pubblica o privatta di uno Stato laico e sovrano.

A meno che, e questa è l'ipotesi più fosca, alla quale si preferisce non credere, a meno che il germe, il morbo, la metastasi, la cecità, dell'integralismo religioso non abbia anche solo lambito, per quanto in modo soltanto marginale, quell'istituzione millenaria che è la chiesa cattolica. A meno che non sia questa la risposta più drammaticamente vera. Altro che Concilio Vaticano II, altro che la raffinatezza intellettuale e dottrinale di Paolo VI, altro che il carisma indiscutibile di Giovanni Paolo II o il genio culturale di Papa Ratzinger, che scrive delle encicliche di una bellezza e di una ricchezza davvero coinvolgenti. Altro che la Chiesa globale delle missioni, della solidarietà, quella che spesso capisce il mondo meglio di tutti gli altri. Qui siamo all'integralismo cattolico, specchio fedele di certi integralismi islamici che non vogliono le vignette su Allah.

Ma è davvero così? Ci auguriamo di no. Ci auguriamo che tutto questo sia stato un incidente, un'umana debolezza di un segretario papale con un'esperienza tutta da costruire, e di qualche cardinale un po' troppo appassionato. Il Papa è il Papa. E la satira e la satira. Libera satira in libero stato, soprattutto quella che fa sorridere. Mai quella che offende. Perché quella non è satira, è un'altra cosa. E sulle offese, va da sé, siamo tutti d'accordo.

roberto@robertocotroneo.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5534 del 16/12/2005
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 14 novembre è stata di 129.365 copie